

Una vita, dunque, per niente avventurosa quella dell'Ariosto, quietamente compartita tra gli affetti e gli obblighi familiari e i cari studi, tra le modeste incombenze di corte e l'amore fedele ad una sola donna; per la maggior parte circoscritta entro le mura di una città (« Da me stesso mi tol chi mi remove / da la mia terra, e fuor non ne potrei / viver contento... ») e proprio in questo limite, deliberatamente eletto, assaporata con pacata discrezione (« Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno, / a sé mi chiami, e mai più non mi mandi / più là d'Argenta, o più qua del Bondeno ») e rimpianta nei pochi periodi di necessario mutamento (« E s'io non fossi d'ogni cinque o sei / mesi stato uno a passeggiar fra il Domo / e le due statue de' Marchesi miei; / da sì noiosa lontananza domo / già sarei morto... »). Una vita scevra di colpi di scena e di gesti spettacolari, e tanto gelosamente difesa dall'imprevisto da essere poi per generazioni e generazioni assunta come emblema della placidità saggiamente perseguita, se non addirittura di un'ideale forma di edonistica pigrizia. Una vita siffatta, tale almeno agli occhi di chi l'ha misurata sulla scorta degli avvenimenti esteriori, doveva fatalmente favorire la formazione e quindi la cristallizzazione dell'immagine di un Ariosto non solo sedentario e contemplativo, ma anche furbescamente sornione, scettico e magari epicureo. Questa immagine o deformazione, che lo stesso De Sanctis è sembrato autorizzare parlando dell'Ariosto, quale apparirebbe nelle *Satire*, come di un personaggio da collocare « nella scala de' Sancio Panza e de' don Abbondio », ha finito poi col provocare, nell'opinione dei critici e nella coscienza dei lettori, una frattura quanto mai artificiosa tra l'uomo e l'artista, quasi che il primo avesse bisogno di essere dimenticato perché non risultasse diminuito il fascino della sua opera poetica così potentemente e spregiudicatamente inventiva, così liberamente romanzesca.

Di qui s'è generata anche la convinzione che la grande arte ariostesca, quella del *Furioso*, sia cresciuta in un clima di evasione, come la rivincita della fantasia sopra le ristrettezze del vivere quotidiano, consumato nel commercio delle cose terrene, come l'altra e più vera vita del poeta, tutta pura e incontaminata: la fuga dalla realtà, insomma, il sogno smemorato e la perdizione felice. Cose tutte, nonostante certa loro tal quale vaghezza e suggestione, da irritare, anzi da sdegnare gli spiriti più romantici e appassionati; da deliziare, invece, le anime placide e oziosamente immaginative. Tanto che se il *Furioso* non fosse quell'opera straordinaria di poesia che è, credo che ben pochi lettori l'Ariosto avrebbe trovato tra gli uomini di forte sentire e di animoso temperamento, e avrebbe finito col diventare il compagno preferito, nelle sieste pomeridiane o nelle veglie invernali, degli uomini negati all'azione e morbidi di coscienza, dei paciosi buongustai di provincia o anche dei lunatici *refoulés*.

In effetti la vita dell'Ariosto, i modi quieti ed urbani di quella esistenza go-

vernata con sobria fermezza e tollerante bonomia, rappresentano una scelta matura e meditata, e non già un pigro arrendersi alla mediocrità, una rassegnata rinuncia ad un diverso e più intenso vivere. Per capire questo occorre non applicare all'Ariosto, uomo della corte rinascimentale ferrarese nel suo più energico e intenso fiorire, la mitologia romantica, inaugurata dal Tasso, dell'artista come uomo d'eccezione, come eroe solitario della sventura o del contrastato successo. La verità è che l'Ariosto si manifesta uomo dell'epoca sua proprio nella scelta consapevole di quei particolari modi di vita, apparentemente angusti, perché egli così risolse, con adulta perspicacia, il problema della propria libertà, della difesa intelligente del proprio mestiere letterario, entro gli unici termini che gli erano obiettivamente consentiti. Concepire infatti, nell'ambito della vita cortigiana cinquecentesca, forme diverse di indipendenza, gesti di aperta e clamorosa rivolta, è procedimento, a dir poco, tendenzioso e antistorico, quando non addirittura ingenuo o incongruente. Dobbiamo invece persuaderci a riconoscere all'Ariosto la virtù della discrezione, un senso concreto e realistico dell'esistenza; una inclinazione insomma, disincantata e profondamente saggia, a frenare le ambizioni impossibili, a mitigare le passioni troppo accese, a rintuzzare le velleità conturbanti, a elaborare un ideale di vita dominato dal sentimento della misura e dell'equilibrio interiori. Così operando, per una via cioè strenuamente razionale, l'Ariosto mostrava infatti di volere trarre partito da qualsiasi situazione, propizia o avversa che fosse, per indagare più da vicino la natura degli uomini, e la verità del proprio tempo, con spirito quanto mai penetrante ed acuto. Egli infatti sapeva, come i suoi contemporanei Machiavelli (soprattutto il Machiavelli dell'esilio di San Casciano) e Guicciardini (il Guicciardini sapientemente « esperto » dei *Ricordi*), che la conoscenza del mondo si può attuare ovunque la sorte ci collochi, tra i potenti come tra gli umili, nelle città come nelle campagne, nella corte come nei mercati, nei traffici o negli ozi della pace come negli orrori e nelle violenze della guerra. Di qui quella singolare e ammirevole forza di adattamento, erroneamente interpretata come acquiescenza morale, che aiutò l'Ariosto a superare dignitosamente la difficile esperienza di governatore della Garfagnana e che spiega la energia vigorosa di alcune sue lettere di quel periodo. Importante, dunque, per l'Ariosto era non perdere mai di vista l'uomo in ogni sua manifestazione; e non solo nei suoi atti più cospicui e appariscenti, ma anche e soprattutto nella sua attività e nei suoi rapporti quotidiani, nelle reazioni particolari, nei suoi impulsi più segreti. In tal modo egli veniva cogliendo il significato dell'esistenza, la sua verità riposta, non rifiutando la realtà, né lasciandosi sopraffare da essa, ma fronteggiandola coi mezzi e nelle forme che gli erano permessi e procurando, in ogni caso, di penetrarla e di comprenderla, anche nelle sue manifestazioni più modeste e nelle sue contraddizioni anche spiacevoli, con mente lucida e ferma, con atteggiamento critico.

Se ci collochiamo in questa prospettiva, che è poi la vera e illuminata pro-

spettiva da cui lo stesso Ariosto, nella pienezza della sua maturità di uomo e di artista, osservò la vita e la traspose nel suo poema, potremo capire che questo straordinario artista era tutt'altro che un uomo mediocre e rinunciatario, ma era invece un uomo che tenacemente e con assidua coerenza perseguiva un suo ideale di intimità tanto affettuosa quanto composta, evitando ogni forma di dispersione generica, di facili suggestioni emotive, mirando a concentrare e ad approfondire quei doni di ricca umanità di cui la natura non era stata certo avara con lui. E potremo così rallegrarci vedendo che l'indirizzo odierno della critica italiana è finalmente rivolto a restaurare appunto un'immagine ben definita e precisa dell'uomo Ariosto, ad intendere la virtù positiva della sua moralità, schiva e raccolta, di quella sua saggezza che nasceva sopra una sperimentazione complessa della vita; e quindi, a proiettare questa immagine, schietta e realistica, nel mondo dell'arte, anche di quella altissima del poema, non per abbassare l'arte a documento di vita ma per mostrare che anche nel caso dell'Ariosto, come di qualsiasi altro grande scrittore di tutti i tempi, la vita, non quella astratta o vagheggiata, ma quella vera e tangibile, costituisce sempre la struttura organica della sua opera creativa. In altre parole, appare oggi chiaro che la celebrata « armonia » ariostesca resta inspiegabile come dato poetico se non si riesce a farla coincidere, dall'interno, con un'armonia d'altro ordine, ma non sostanzialmente diversa, e cioè con l'armonia etica, intesa appunto come conoscenza profonda del mondo, del mondo storico degli uomini contemporanei, che l'Ariosto praticò e coi quali convisse, e del mondo universale delle passioni umane ricondotte alla loro legge interiore, alla dialettica complessa che alla fine tutte le chiarisce ed illumina.

IV · RIME, SATIRE, COMMEDIE

Nell'odierno orientamento degli studi ariosteschi appare ormai priva di fondamento, come s'è già detto, una netta distinzione tra gli scritti « minori » e il « capolavoro ». Se è vero, infatti, che l'Ariosto soltanto nel *Furioso* ha interamente rispecchiato l'animo suo, accogliendo e coordinando tutti i motivi della sua varia e ricca ispirazione, sembra altresì evidente che nelle altre opere egli abbia compiuto, con serietà e impegno, esperienze diverse tra loro, certo più esplicitamente legate a dati di vita o a occasioni letterarie e umori provvisori, e tuttavia concorrenti, sul piano psicologico e su quello espressivo, all'approfondimento e alla definizione del suo tono dominante e del suo stile più alto. La carriera artistica dell'Ariosto è del resto rigorosamente lineare, in progresso continuo verso una pienezza sentimentale sempre più vasta e verso un dominio della forma sempre più sicuro e spontaneo. Una carriera con un solo libro al centro, impostato ed elaborato, corretto e ricorretto senza soste per trent'anni, non abbandonato definitivamente neppure alle soglie della morte, e preceduto e quindi accompagnato da altre prove particolari, intese a rallentare la tensione